

da coloro che abbandonano le proprie case senza sapere cosa faranno e quale sorte li attende nella grande città [...], vengono poi gli operai e gli impiegati, i quali confidano di poter trovare del lavoro nelle fabbriche e un qualunque incarico e un qualunque stipendio negli uffici. [Numerosissime] le donne, soprattutto ragazze, che abbandonano i paesi e le terre di campagna per assoggettarsi alla dura, incerta fatica delle fabbriche, per postulare una mercede di apprendiste negli *ateliers* o di commesse ai banchi dei negozi¹⁵³.

La «Gazzetta del Popolo» considerava questi immigrati

candidati alla disoccupazione o, nella più rosea delle ipotesi, alla insicura alea di un mestiere o di una professione, comunque e dovunque esercitati; fiumana di gente di ogni condizione che assai spesso, invece di alimentare la viva vita cittadina, la inceppa nel suo ritmo normale, isterilendone le possibilità.

Donde vengono? si chiedevano un po' angosciati i giornali cittadini. «La percentuale più alta degli immigrati, – rispondeva l'Ufficio anagrafico, – è data proporzionalmente dal Piemonte» (oltre un quarto dell'immigrazione totale), soprattutto dall'Alessandrino, dal Vercellese e dal Novarese. Degli immigrati «forestieri», la parte maggiore proviene dal Veneto e dalle Romagne; seguivano rispettivamente la Campania, le Puglie, la Basilicata e la Sicilia. In modo particolare risultava intensa l'immigrazione da Corato: «si può dire, – scriveva la “Gazzetta”, – che tutta la gente dell'infelice paese delle Puglie continua ad accorrere tra le mura della generosa Torino salvatrice»¹⁵⁴.

Ma la città subalpina nell'ultimo scorcio del 1930 doveva apparire molto poco generosa e salvatrice agli immigrati disperatamente in cerca di fortuna e di lavoro, a quelli tra loro che erano stati assunti solo per poco tempo e anche agli operai sempre più precariamente legati alla loro fabbrica, in ristrutturazione se non in crisi, oppure appena licenziati. Infatti ben misero conforto erano in grado di offrire il pane poco bianco o talvolta le magre colazioni distribuite gratuitamente dopo lunghe file al freddo, magari dopo aver sbirciato il nuovo lusso della casa dei sindacati, fatto di mobilio pregiato, di telefoni e giovani segretarie efficienti.

Nei giorni di fine novembre lo scontento non si manifestò più nelle infuocate parole delle assemblee sindacali, nei mugugni e nelle chiacchiere da osteria, né in scritte sui muri, ma divenne una protesta pubblica, a tratti violenta, cioè un moto di piazza. Tutto iniziò la mattina del 24 novembre, quando «circa trecento operai disoccupati» dopo essersi presentati inutilmente all'ufficio di Collocamento, situato nello stesso edificio del sindacato fascista, diedero vita ad un piccolo corteo

¹⁵³ Cfr. *Piccoli rimedi all'urbanesimo*, in «Gazzetta del Popolo», 17 agosto 1929, p. 6.

¹⁵⁴ *Ibid.*